



UTOPIA PERICOLOSA

La speranza di fare la Federazione europea fuori degli Stati significa riportare l'ideale federalista divenuto forza politica all'utopia ed alla più pericolosa delle utopie: anarchica e tirannica

DI MARIO FERRARA

L'idea di una Federazione europea ha fatto in questi ultimi tempi grandi progressi. I popoli d'Europa si sono accorti che l'Europa più non esiste come entità politica e che la speranza di ricostituire l'unità europea sulla base degli stati sovrani rigorosamente autonomi, chiusi economicamente e, molto spesso, anche ideologicamente, è assai più vicina all'utopia di quanto non sia la possibilità di un'Europa ricostituita in forma federativa. E' probabile che anche gli uomini politici e di governo si siano accorti che una federazione già esiste e si chiama Unione delle Repubbliche sovietiche in seno alla quale la rinuncia alla sovranità è stata totale da parte degli stati che si sono associati o sono stati assorbiti. L'unione sovietica è esempio di una federazione fondata sulla conquista ideologica e militare, poichè sarebbe un errore ed un'ingiustizia credere che la conquista sovietica sia priva di ogni fondamento ideologico e che il comunismo sia soltanto la maschera o, come dicono alcuni, il travestimento dello zarismo. Del resto anche lo zarismo aveva i suoi motivi ideologici nel panslavismo e nella protezione dei cristiani ortodossi nei confronti dell'impero ottomano. L'unione sovietica riprende nei Balcani una lotta ideologica sul mito della classe e della liberazione del proletariato dalla servitù del salario e della lotta di classe, dalla crudeltà della concorrenza, dalla sopraffazione della proprietà privata.

L'unione sovietica funziona come il richiamo al centro propulsore dell'Unico stato socialista. La Federazione delle Repubbliche sovietiche è dominata da questa nuova teologia bizantina che è il marxismo-leninismo. Ma non si può negare che proprio la teologia materialista ha creato l'unità dentro e fuori le frontiere della Russia al di qua e al di là della cortina di ferro; ed ha sconvolto tutti i principi di equilibrio e di concerto delle potenze, facendo di ogni incidente diplomatico un aspetto, un episodio di una guerra ideologica, di una guerra civile in nome di una nuova ortodossia: la marxistica, e di un nuovo scisma; il rovesciamento delle classi, la dittatura del proletariato.

È molto probabile che, accortisi di questo, gli uomini politici e di governo si siano anche accorti che sarebbe stato inutile stabilire un equilibrio tra gli stati di Europa quando non era possibile, se non con l'unità europea, far equilibrio all'unità federale che si era costituita ad oriente. Il comunismo, negando lo stato nazionale in nome dell'unità socialista, regolando i suoi atti sulla politica estera della Russia, è stato il migliore e più efficace propagandista dell'unità europea ed il motore, tutt'altro che immobile, del Movimento Federalista. Non vi è dubbio che anche la Federazione europea nasce sotto il segno di una supremazia militare ed economica; quella del mondo anglo-sassone e, principalmente, degli Stati Uniti d'America. Ma nessuna unità continentale si farà mai se non intorno ad un centro ideale e ad un interesse politico che con quell'ideale si identifichi; ed un continente come l'Europa, in parte diviso dalla conquista militare, impoverito, disorientato, con unità statali più apparenti che reali, scosso da profonde crisi sociali, incerto della sua sorte, cadrebbe nell'anarchia e vi sarebbe già caduto, se una prima unità non si fosse creata intorno al nucleo anglo-sassone per il quale il continente europeo rappresentava un interesse politico militare ed economico, ma la civiltà europea rappresentava anche la propria origine ideale, il costume, il modo di vita, l'originalità dell'uomo, la creatività del suo spirito, la bellezza greca e la libertà cristiana. Proprio per questo sarebbe impossibile immaginare una Federazione europea dipendente o pedissequa

delle grandi democrazie anglo-sassoni.

La storia della Gran Bretagna e degli Stati Uniti insegna che lo sviluppo dell'Impero britannico e dell'imperialismo degli Stati Uniti non ha per sua intima natura premo sugli ordinamenti interni e sulla autonomia degli stati aderenti. Il recente esempio dell'Irlanda e della sua dubbia neutralità durante l'ultimo conflitto è molto eloquente. Stati Uniti ed Inghilterra più che di una grande dominazione hanno dato l'esempio di una grande federazione. L'orgoglioso motto *Libertas et Imperium* fu veramente il motto dei due imperi: e lo è ancora.

L'UNITA' europea sarà necessariamente salvazione dei valori originali dei popoli e Stati che la comporranno; in essa si inseriranno le tradizioni, i valori culturali, che varranno a serbare la varietà nell'unità, poichè la Federazione europea non potrà mai decadere nella piatta uniformità, non potrà essere la catena che regge un muro crollante. La storia dell'Europa non consentirà mai l'uniformità o la dipendenza, ma l'unità nella distinzione e l'individualità nella coordinazione. Chi si illude di potere abolire la inconfondibile individualità dei popoli e degli stati d'Europa, penserebbe che l'Europa possa essere ricostruita astrattamente secondo un piano politico ed economico eguale per i nordici e per i mediterranei, per la civiltà ellenistica e per la romano-germanica, per l'ortodossia cattolica e per la teologia protestante; costui sarebbe nemico della federazione che è unità nella libertà come la legge che è la libertà dei cittadini nella unità dello Stato. Federazione significa fine del particolarismo politico ed economico, fine dello stato chiuso, ordine internazionale; una legge comune, una comune difesa sia all'interno della Federazione contro chi si ribelli, sia all'esterno, contro chi l'assalga. E questo sarà certamente il punto cruciale del Federalismo; come sarà possibile la rinuncia alla autonomia statale nel caso della difesa dalla aggressione quando, nella federazione la diversità dei rapporti di forze dei componenti della federazione stessa potrà far sì che i più forti si alleino contro i più deboli per assicurarsi una egemonia nell'interno dell'organismo federale, per dilaniarsi in seguito tra loro, facendo della federazione stessa il campo delle loro lotte? Qui entra in giuoco ed in funzione la democrazia; qui si tratta di sapere se gli ordinamenti degli stati federati possano essere altro che di democrazia diretta; si tratta di sapere se è possibile la federazione senza fondare la sovranità degli stati sul demos. E qui veramente si corre verso l'astrazione e i pericoli di ogni fede ingenua; verso le costruzioni perfette e irreali.

La Federazione europea sarà opera degli stati così come sono oggi ordinati e come si svilupperanno nel corso della storia e appunto, perciò, sarà reale e vera; e sorgerà con le limitazioni, le insufficienze, i difetti di ogni formazione storica, che si perfeziona sempre e non è mai perfetta; sarà opera degli stati e dei popoli liberi essendo essa stessa opera e frutto di libertà. Ma non sarà una forma veramente politica viva e potente se vorrà essere perfetta fin dal primo giorno ed invece di avanzare sulla strada del ventesimo secolo la si vorrà riportare al secolo decimottavo. La Federazione deve essere fatta dagli stati europei in questa ora di crisi nella quale gli stati sono i popoli stessi nella loro ansia di sopravvivere. La speranza di fare la Federazione fuori degli Stati significa riportare l'ideale federalista divenuto forza politica all'utopia ed alla più pericolosa delle utopie: anarchica e tirannica. La vera forma della Federazione europea sarà quella degli Stati Uniti d'Europa e non quella delle democrazie popolari.

MARIO FERRARA



La borghesia italiana al Parlamento dopo l'Unità.

LA RIVOLUZIONE DEI BORGHESI

Nell'800, mentre i borghesi tendono alla creazione dello stato moderno, le plebi italiane si battono ovunque a favore dell'"ancien régime"

DI GIOVANNI SPADOLINI

QUANDO si pensa alla borghesia del Risorgimento, si dimenticano troppo spesso le due date di nascita a cui essa si ricollega: l'età delle riforme, per la borghesia settentrionale, e il periodo napoleonico, per quella meridionale. La borghesia del nord deve la sua esistenza all'Austria; quella del sud alla Francia. Il progresso sociale ed economico, che permise la formazione di un ceto borghese nella valle padana, fu dovuto a Maria Teresa; il rinnovamento politico e sociale, che preparò il terreno alla nascita della piccola e media borghesia meridionale, fu opera di Giocchino Murat e del suo regime.

L'Austria, ingenerò nella borghesia del Lombardo-Veneto un istinto legalitario e conservatore che ha costituito la base stessa dell'Italia moderna, che ha rappresentato il più efficace correttivo al permanente anarchismo delle masse, che ha formato il presupposto primo dello Stato come storicamente si è attuato da noi; la Francia, col dominio napoleonico, travasò invece nei settori borghesi del Mezzogiorno quello spirito e quell'ispirazione giacobina che non si è mai più cancellata e che forse spiega la più forte intonazione laica e il più diffuso orientamento democratico di quelle regioni.

Dalla borghesia settentrionale delle Riforme sono usciti i fondatori del Regno Italico, gli iniziatori del rinnovamento civile e politico, gli educatori, gli scrittori, i pensatori che formarono la grande corrente del liberalismo moderato; dalla borghesia meridionale di Murat sono nati i cospiratori massonici, i congiurati carbonari, i teorici del costituzionali-

simo, i seguaci del liberalismo staliniano e i difensori del laicismo e del giurisdizionalismo più estremo. Quella prima distinzione non esaurisce però il contenuto del problema. Quando si parla di borghesia del Risorgimento, non bisogna dimenticare la grande diversità delle condizioni che caratterizzava i vari ceti medi degli Stati italiani, spesso eredi o continuatori delle vecchie tradizioni o dei vecchi istituti. Vi era un'unità, un'omogeneità fra i vari gruppi di cui si componeva la borghesia all'inizio del Risorgimento?

Nel Lombardo-Veneto, prevaleva uno strato attivo di imprenditori e di commercianti; nel Piemonte, permaneva invece un ceto chiuso, essenzialmente burocratico e militare; in Emilia, resisteva la vecchia borghesia delle professioni e degli impieghi; in Toscana, i ceti medi si distinguevano piuttosto per un'impronta umanistica e intellettuale; negli Stati della Chiesa, non esisteva una classe media al di fuori delle strutture della burocrazia ecclesiastica; nel Regno di Napoli, borghesia voleva dire piuttosto classe di intermediari, di fittavoli, di piccoli e medi proprietari, eredi della disintegrazione feudale, quando non indicava i vari gruppi dei professionisti e degli intellettuali, specie degli avvocati.

Come, e in che senso, era possibile trovare un punto d'incontro fra tanti e così diversi strati borghesi? E' ormai quasi convenzionale dire che il Risorgimento fu una «rivoluzione borghese»; e non spaventa più nessuno l'immagine del *sopruso arcaico* della borghesia italiana, che fu diffusa

un giorno dalla storiografia dissidente ed eretica. Ma di quale rivoluzione si può parlare?

La borghesia italiana era idealmente l'erede dello spirito del Rinascimento, almeno quanto il popolo era l'interprete della tradizione della Controriforma. Il fondo umanistico e municipale della classe borghese si riallacciava a quella che era stata la gloriosa esperienza della Rinascita, e i suoi limiti di tradizionalismo e di conservatorismo trovavano la più chiara spiegazione nella mancata riforma religiosa.

La borghesia, che non era passata attraverso la Riforma, ignorava necessariamente l'esigenza della libertà religiosa; e il suo liberalismo era a sfondo o a sottinteso cattolico. Nella società suggerita dalla Controriforma, non vi poteva essere posto per la nascita del capitalismo, che così radicalmente contraddiceva all'insegnamento cattolico; e l'economia italiana si era continuata a reggere sulla proprietà fondiaria, sull'artigianato, sulle grandi plebi cittadine inqualificate e disorganizzate, sulla carità e sulla beneficenza. Il paternalismo era la logica conseguenza di una irrimediabile situazione di cristallizzazione economica.

Alle anomalie e alle insufficienze dell'economia, la borghesia rimediava con l'insegnamento dei grandi principi ideali, in cui trovava una giustificazione o un'attenuante ai propri difetti; e la nazione fu conseguentemente il simulacro di una classe che come tale non si era formata e non si poteva formare. Inseguendo lo schema giacobino di una società nazionale fondata sull'eguaglianza giuridica e sulla giustizia so-

ciale, la borghesia tentava di trovare un correttivo a quello che era il tradizionale retaggio anarchico e reazionario del proletariato italiano.

L'età delle riforme, il risveglio illuministico, il periodo della «felix Austria» in Lombardia, il rinnovamento della Toscana e del Mezzogiorno, i primi fremiti del rivolgimento industriale nella valle padana, sono opera della borghesia; il proletariato non vi partecipa affatto, non li asseconda minimamente, mentre le monarchie li appoggiano e li alimentano solo in vista di trovare una nuova base di resistenza dopo l'indebolimento dell'aristocrazia feudale e la sua parziale confluenza nelle file dei ceti medi. Ma, non appena la Rivoluzione francese mette in luce i veri termini della lotta, non appena il moto giacobino illumina la sostanza rivoluzionaria dell'attacco borghese, le monarchie si accorgono dell'errore in cui sono cadute appoggiando una borghesia che tende a rovesciarle e tornano a far centro sulle classi popolari, massimo baluardo della reazione politica.

Il periodo napoleonico, anche in Italia, non è altro che il primo tentativo di conquista borghese; e la Restaurazione è coerente a se stessa opponendosi agli istituti e agli ordinamenti elaborati in quegli anni e tornando a sistemi di governo preriformisti, preilluministici, fondati sull'ntesa fra l'autorità e il popolo.

Dopo il 1815, la borghesia, nel suo moto politico tendente all'unità nazionale, cozza necessariamente, non solo contro le dinastie interne e lo straniero, ma più ancora contro il popolo, che nell'"ancien régime" vedeva l'unica remora all'antico prepotere feudale e al nascente privilegio borghese. Non c'è dubbio che una lotta sociale, sia pur inconsapevole, istintiva, immotivata spesso, fermenta per tutto il Risorgimento; ma quella lotta ha in ogni sua fase, in ogni sua fase, un carattere rivoluzionario, quando per rivoluzione s'intende, conformemente pure alla logica del marxismo, il moto borghese e liberale tendente alla creazione della nazione e dello stato.

Il sanfedismo dei contadini del Mezzogiorno sottintende indiscutibilmente un contenuto sociale: ma proprio in quanto rappresenta la più netta, perentoria, tremenda antitesi alla causa nazionale, che accentra tutte le funzioni e affida tutti i compiti alla borghesia. Ed era logico. Nazione e Stato sono concetti politici estranei alla tradizione popolare italiana, che è eminentemente comunale e regionale, con un permanente sottinteso anarchico. La borghesia doveva in certo modo violentare la volontà delle maggioranze per imporre all'Italia una costituzione nazionale che ripugnava alla sua tradizione federale e una struttura di stato che cozzava contro tutte le sue eredità anarchiche.

Dal 1815 al 1848, lo sforzo del liberalismo moderato, del liberalismo radicale, del mazzinianesimo è tutto teso a superare le resistenze popolari in vista di un fine nazionale, che trascendeva i contrasti del passato e risolveva le antinomie secolari della nostra storia. La borghesia, che tenta la sua grande avventura giacobina nel '48, si identifica nel mito del popolo; è l'eredità della Rivoluzione francese che ritorna in quell'anno di grandezza altrettanto eroiche che assurde, e la classe media ha l'illusione di potersi mettere alla testa della nazione per un'investitura, seppur non esplicita, di quelle masse in cui soltanto, secondo Pisacane, risiedeva la nostra vera, unica, recisa nazionalità.

La controrivoluzione popolare, che esplose nel '48, smentendo il messaggio di Mazzini, impone a dieci anni di distanza la conclusione del '59. Il '59 è la soluzione «europea» a cui la borghesia italiana si affida, nella carenza di un'insufficienza popolare. La mediazione monarchica è indispensabile per dare a quella borghesia il crisma di una legittimità che da sola non avrebbe potuto mai conseguire. Lo Stato italiano sorge su basi borghesi ed in funzione europea, smentendo il '48 che si era esaltato al «mito del popolo» e affidato all'iniziativa italiana. La borghesia moderna d'Italia, che è nata dalle riforme austriache e dalla rivoluzione napoleonica, conferma le sue origini e il suo spirito europeo, dopo il trentennio della grande illusione «nazionalista» culminata nel neoguelfismo. Il Risorgimento si rivela come un fenomeno di carattere «europeistico»; il suo successo è dovuto alla rottura della tradizione indigena e popolare italiana, che rifuggiva dall'

riuman venne in Europa per incontrarsi, il « prestigio » dell'uno
di un secondo incontro: le offensive di pace continuano.

idi per
gli non
dere a

Stalin
o addi-
solle-
dentali,
alle ri-
bero la
poste a
erile di
mesi a
se sia
Serve

ar pro-
opo di
contro-
e » so-
a mala
di pa-
ce. Ed
sta che
mente o
ominio
è con-
a fred-
in pa-
che la
cciden-
l serio.

in cui
ace, la
ato un
la po-
ali. E,
gover-
o una
vegese
tendes-
ne dei
do mi-
gia ha
con la
i que-
emente
o diso-

le ma-
raddit-
se che
Sta-
statore
le ma-
stesso
a dar-
arazio-
nutina-
ntali e
gover-
ono a
le pic-
ei pae-
nizza-
rra ci-
le in-
te ser-
Perchè
avan-

perfluo
o me-
egreta-
presi-

NIMO

SALVARSI

Il ministro degli Esteri italiano è l'uomo politico che più si è battuto in Europa per una unione tra gli stati del Continente. Le sue parole suonano oggi come allarme per la salvezza comune

DI CARLO SFORZA

LE ragioni morali politiche storiche che dovrebbero spingere gli italiani a favorire l'avvento di una Federazione o Unione europea sono chiare a tutti noi. Le negano solo coloro che vorrebbero, sotto poveri sofismi, nascondere quello che è l'autentico pensiero loro: mantenere divisa dilaniata rovinata l'Europa per rendere più facile un'invasione, da loro auspicata, delle pianure che per millenni illuminarono il mondo con la civiltà ellenico-romana.

Niente di strano in ciò. Strano è invece che anche in paesi di alta civiltà come l'Italia e la Francia, e proprio in quelle zone borghesi che tremano all'idea di un'invasione sovietica, si levino dubbi fra aciduli e tremuli sui vantaggi economici che i nostri paesi trarranno dall'Unione europea. Non dicono no all'Unione doganale italo-francese, primo passo verso la creazione del grande edificio, ma balbettano i loro « però », i loro « badiamo bene ». Lo stesso più o meno per l'Unione europea.

Dobbiamo ripetere a tutti costoro che il piano Marshall (generoso disinteressato lungimirante come è non sarà che una goccia di olio in una lampada destinata a spegnersi se l'Europa non diventerà una prima della fine dell'ERP, cioè del 1952.

Solo se gli sforzi di tutto l'Occidente europeo saranno organizzati e guidati verso formule comuni (come chi scrive propose alle Potenze nelle sue note dell'agosto e ottobre 1948), solo in quel caso potremo parlare a Est e a Ovest da pari a pari, solo in quel caso salveremo la nostra civiltà e la pace, solo in quel caso saremo un popolo di liberi, non di schiavi.

Un'Italia isolata, una Francia, una Germania e anche una Inghilterra isolate sarebbero incapaci di riprendere la linea storica del loro sviluppo. Meno di tutti potrebbe risollevarsi, da sola, la nostra Italia, industrialmente più debole, bisognosa di mano d'opera

da impiegare o esportare, bisogno-
sa del benessere delle Nazioni eu-
ropee perchè è ad esse che dobbia-
mo vendere tanta parte di una
produzione non rigorosamente es-
senziale.

Com'è dunque che tanti tecnici onesti e degnissimi, e perfino dei leali funzionari, temono una crescente autorità europea da parte della OEEC (Organizzazione Economica Cooperazione Europea)?

La ragione è semplicissima: perchè certe probabili decurtazioni di talune nostre autonomie sono visibili a occhio nudo; perchè il timore di perdere antiche abitudini e piccoli specifici guadagni obbliga a svegliarsi chi vuol sonnecchiare e anche perchè lo stesso aiuto americano facilita la dormiveglia, mentre (e anche soprattutto per l'aiuto americano) occorrerebbe in ogni centro economico d'Italia il vecchio schiavo romano ricordante che tutto ciò finirà tra breve. Non si può forse invece pretendere che tutti vedano a occhio nudo, fin d'ora, i grandi vantaggi che trarremo da un'Europa organizzata. Purtroppo a tali ordini di idee la nostra formazione economica non è preparata, nè dalla storia lontano nè dagli eventi recenti.

E' per questo che noi italiani dobbiamo usar subito, oggi non domani, le facoltà dello spirito; è per questo che dobbiamo ricordarci che il Piano Marshall finirà fra poche dozzine di mesi; e che quel giorno saremo salvi solo se l'Unione europea sarà là creando ponti e finestre fra noi e i più progrediti Stati d'Europa, e inserendoci in una nuova economia che per la prima volta nella nostra storia unitaria servirà al tempo stesso allo sviluppo delle nostre industrie del Nord e a un'elevazione del livello di vita nel nostro Mezzogiorno cui finora non abbiamo dato che parole.

Invece se esiteremo, se sonnecchieremo, cadremo lentamente ma sicuramente nella scia dei popoli che vegetano in pomposi cimiteri archeologici.

CARLO SFORZA